

IL CATOBLEPISMO FINANZIARIO

di Elena Tempestini

Raccontare chi era Raffaele Mattioli non è cosa semplice, troppo banale definirlo il “Banchiere-Umanista”, il “banchiere laico”. Leggendo le molte biografie, gli articoli e i convegni che lo hanno ricordato in questi ultimi anni, si scopre un uomo che aveva inventato un modo nuovo di fare il banchiere, almeno per il nostro paese. Apprezzando la sua profonda conoscenza letteraria, spesso gli chiedevano: “E’ vero che lei legge una poesia come fosse un bilancio? No, rispondeva Mattioli, è un bilancio che deve essere letto come una poesia.” Penserei che se potesse vedere il mercato finanziario e il sistema creditizio di oggi, proverebbe un’amara delusione, la stessa che provano gli uomini che mettono al centro della propria passione di vita, la morale, l’etica e il lavoro. In questo odierno caos la scienza più a rischio è quella economica. Andrebbe studiato il comportamento economico quale scienza sociale, e non solo come una serie di dati teorici di modello matematico, che peraltro non potranno mai garantire la certezza di una legge scientifica. Raffaele Mattioli sottolineava spesso che la liquidità non è liquido che stagna, ma liquido che scorre. A questo proposito apparve una sera del 1962 in televisione, durante un dibattito organizzato da De Biase, che verteva sulla nazionalizzazione dell’industria elettrica. De Biase era catastrofico, sostenendo che se la nazionalizzazione si fosse realizzata si sarebbero presentati tempi nefasti per il paese Italia, Mattioli gli replicò con tutta tranquillità, spiegando che non era particolarmente favorevole alle nazionalizzazioni, ma non credeva ai cataclismi post- nazionalizzazione. Quello che preoccupava Mattioli erano il numero imprecisato di miliardi che si sarebbero materializzati e che non era certo che sarebbero stati utilizzati al meglio. L’equilibrio del dare e avere garantisce lo sviluppo economico, e la Comit di Raffaele Mattioli questo fece per sostenere le imprese e gli industriali italiani. Discepolo di Benedetto Croce, considerato da alcuni un banchiere eretico per il suo totale distacco dal potere

del Vaticano e dagli affari della Chiesa, ma molto legato a Giovan Battista Montini, futuro Papa Paolo VI e ai monaci dell'Abbazia di Chiaravalle, nel quale cimitero, nel posto che fu di Guglielmina di Boemia, volle essere sepolto alla sua morte nel 1973. Senza conoscere il passato non può esserci la comprensione dell'oggi, specialmente per un'economia come quella italiana, che è fondata sul credito bancario, e che è stato indubbiamente uno dei fattori che ha contribuito ad

alimentare la peggiore recessione dal dopoguerra. L'Italia alla fine dell'ottocento aveva tre banche di interesse nazionale (BIN), la Commerciale Italiana, il Banco di Roma e il Credito Italiano. La Comit fu fortemente voluta da un consorzio di banche tedesche, sul modello diffuso in Germania, che prevedeva l'erogazione del credito soprattutto alle grandi imprese industriali. Nel 1920, in seguito al tentativo di scalata compiuto dai fratelli Perone della Ansaldo, attraverso la Banca Italiana di Sconto, i maggiori azionisti della Comit costituirono il Consorzio Mobiliare Finanziario (Comofin) con il compito di difendere la maggioranza del suo capitale azionario. Nel 1931, ancora in gravi difficoltà in conseguenza delle sovvenzioni concesse a numerose industrie colpite dalla grande crisi del 1929 e in gran parte da essa stessa controllate, quali la Terni, l'Ilva e l'Italgas, la COMIT cedette il suo portafoglio azionario alla Sofindit (Società Finanziaria Industriale Italiana) da essa creata (successivamente liquidata), per passare sotto il controllo nazionale dell'IRI nel 1934. Con l'uscita di scena del banchiere Toeplitz, subentrò quale Amministratore Delegato il giovane Raffaele Mattioli.

Mattioli era un fautore del "capitalismo ordinato", forse anche semplificato ma sicuramente lontano da quel concetto tanto caro a Toeplitz (e che successivamente sarà caro a Enrico Cuccia,) di essere fautori di un capitalismo "teso verso la rivincita" di divenire banca d'affari. Visioni economiche opposte che ancora oggi si dibattono ai vertici finanziari. Il liberismo sfrenato e totale, contro l'indispensabile intervento dello Stato nell'economia. Mattioli credeva nell'impegno della Banca verso una crescita equilibrata del sistema economico, era convinto della "funzione sociale del profitto" e pertanto avverso all'assistenzialismo implicito nel "credito agevolato". Un banchiere che fondava il proprio pensiero sul principio di economia indispensabile e reale per la crescita, prima

di pensare a una finanza speculativa.

Si stava formando un intreccio perverso di interessi e poteri in cui il sistema bancario creditizio ordinario esercitava il controllo sul sistema industriale, mentre quest'ultimo risultava determinante per la sopravvivenza dell'altro. Raffaele Mattioli per descrivere la situazione viziosa che si era creata, in un articolo pubblicato su *Mondo Economico* nel 1962, coniò un neologismo: "*il Catoblepismo*". Il termine derivava dalla fantasia di Plinio il Vecchio, che aveva immaginato una creatura possente con lo sguardo inceneritore sempre rivolto verso il basso. Con la crisi dei primi anni trenta si era formato un nodo gordiano, l'erogazione delle banche alle grandi aziende avevano fatto in modo di renderle dipendenti ed essere sotto controllo costante. Ma il pericolo era che le banche possedevano se stesse attraverso il possesso delle finanziarie da esse create per assicurarsi il controllo del loro capitale. Le banche erano ancora banche miste sotto l'aspetto formale, ma nella sostanza erano divenute banche d'affari, istituti di credito mobiliare legati a filo doppio alle sorti delle industrie del loro gruppo. Una prima deformazione ne provoca un'altra; la fratellanza siamese portava al catoblepismo.

Fu questa commistione di interessi tra le due separate sfere economiche che aveva portato sull'orlo del fallimento una gran parte del sistema finanziario italiano. L'esuberanza e l'ottimismo di Mattioli iniziarono a conoscerlo in tutto il mondo, convinto antifascista, liberal-progressista, riusciva ad avere buoni rapporti con tutti, da Mussolini e il suo entourage alle lunghe conversazioni con Togliatti. Sono gli anni illuminati di un umanesimo di rinascita economica, dove la Comit diventa un vivaio, un'università di giovani talenti che formeranno la futura classe dirigente. Intorno a Mattioli si formerà il pensiero di Keynes, il laburismo inglese, il fabianesimo, il New Deal americano. Nel 1933 è Mattioli ad assumere La Malfa alla Comit, insieme a Malagodi e a un giovanissimo Guido Carli, affiancati dal pupillo Enrico Cuccia e Cesare Merzagora. Mattioli, antifascista convinto, apre la propria casa agli umanisti e intellettuali avversi al regime. Tanto che i rapporti con i rifugiati antifascisti all'estero, sono affidati a Enrico Cuccia, che utilizza per i suoi viaggi la copertura di uomo di affari.

Si susseguirono anni durante i quali sia Mattioli che Cuccia camminarono al fianco l'uno dell'altro nonostante i diversi tem-

peramenti. Il progetto che li univa era di riuscire a creare un istituto di credito mobiliare che provvedesse alla copertura delle esigenze finanziarie del sistema produttivo per la ricostruzione post-bellica. Nel 1946 il progetto fu attuato; nonostante i timori di Luigi Einaudi, che temeva il riproporsi della “fratellanza siamese” fra banca e industria. Comit, Credit e Banco di Roma costituirono “Mediobanca”, affidando la gestione a Enrico Cuccia. Per un intero decennio le due banche camminarono in perfetta sintonia, non

c'erano dissidi di natura economica o politica, e neanche ebbero influenza le notevoli differenze caratteriali. Ciò che li “divise” fu che Mattioli era convinto da sempre che le banche dell'Iri, anche se gestite con criteri privatistici, dovessero perseguire esclusivamente l'interesse dello Stato, quindi la stessa regola avrebbe dovuto valere anche per Mediobanca. I binari si stavano allontanando per destinazioni diverse. In Mediobanca Cuccia stava creando un “salotto” di alta finanza mondiale, non solo il meglio dell'imprenditorialità italiana dagli Agnelli ai Pirelli, ma la presenza della potentissima Banque Lazard che teneva barra all'asse Parigi-Londra-New York. Enrico Cuccia stava mescolando gli insegnamenti solidi di Mattioli con le amicizie strette durante le sue missioni in America, tra queste l'incontro con il banchiere André Meyer. Fu un punto di non ritorno, Comit rimase arretrata rispetto all'internalizzazione di Mediobanca. Le crisi finanziarie sono inevitabilmente cicliche, Mattioli con il suo sorriso gioviale, forse oggi guarderebbe negli occhi i banchieri e gli ricorderebbe di non rassegnarsi agli eventi, di non lasciarsi condizionare passivamente, ma di comprendere per agire al meglio. Ritrovare una credibilità perduta.

Elena Tempestini